

La guarigione dello straniero

L'azione dello spirito, il soffio della vita, non può essere posseduto, per questo, per evitare ogni fraintendimento, l'uomo di Dio vive la parola e la comunica.

Eliseo vive la consapevolezza che la guarigione non è opera sua; Gesù, inviando i lebbrosi dai sacerdoti, vuole separare sé dal frutto dell'obbedienza: essi sono servi del Signore.

Il fatto stesso che Eliseo non esca per incontrare il generale arameo, fermo sulla soglia di casa, suggerisce la volontà di non legare Naaman a se stesso, ma di spingerlo a proseguire il proprio cammino di fede per divenire servo di chi solo può offrire una guarigione radicale: il Dio d'Israele. Naaman vuole fare un dono e pensa: "Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del suo Signore, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra"(2Re 5,11); riceve un comando e lo rifiuta, poiché le acque del Tigri e dell'Eufrate sono migliori delle acque melmose del Giordano. Solo nell'obbedienza alla parola, il corpo dell'arameo "ridivenne come" quello "di un ragazzo".

Anche nell'episodio dei dieci lebbrosi la guarigione accade distante, "furono purificati mentre andavano". Ai nove lebbrosi, ormai sanati, basta che la guarigione sia sancita dai sacerdoti, secondo la legge, non vedono la possibilità di una guarigione radicale, non concludono il cammino iniziato con l'obbedienza al comando di Gesù. Il loro cuore rimane chiuso allo spirito mentre i due stranieri, Naaman il siro e il samaritano, rientrando in se stessi e ritornando a ringraziare, vedono il cammino di fede: uno riceve il permesso di portare la terra, l'altro il viatico della fede, uno interrompe il cammino verso il tempio, l'altro si costruisce un nuovo tempio; entrambi comprendono il dono ricevuto e riconoscono la presenza di Dio.

Il profeta è soltanto la "voce di uno che grida nel deserto"(Gio.1,23) parole di consolazione: "Consolate, consolate il mio popolo, parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù" così da affermare che "la parola del nostro Dio dura sempre" (Is. 40,1-11).

Nella guarigione dei lebbrosi martoriati nella carne ed esclusi, per il timore del contagio, dalla convivenza sociale, c'è tutta la realtà degli stranieri raccolti nelle bare e nel campo profughi a Lampedusa. Non sono lebbrosi, sono persone nel bisogno. Stabilire un'alleanza con loro è fissare in noi una relazione di fede. Il Padre ama tutti e la sua creazione non contempla corpi malati, ma persone che desiderano recuperare l'autocoscienza di esseri amati e chiamati ad amare gratuitamente.

Biblicamente parlando la parola "grazia" – charis, rendere grazie - rimanda alla necessità relazionale cui siamo chiamati. Dio è Dio perché si china sull'uomo e la donna e li ama, l'uomo e la donna sono tali nella libertà di amare. Quando non costruiamo una relazione d'amore, siamo lebbrosi. Noi siamo credenti quando siamo capaci di promuovere la giustizia e la fraternità. Solo nell'autocoscienza d'essere gratuità, nella grazia che lo straniero mi offre con la sua venuta, trovo la mia salvezza. E' lo spirito che opera in mezzo

a noi e chiede di ristabilire, nella compassione, la relazione perduta. Gesù non ferma a sé, ma invia: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato". Noi possiamo sperimentare di essere strumenti di salvezza per altri, perché l'umanità sia guarita.

Vittorio Soana